

VARIETÀ

I.

POESIA E NON POESIA (*).

Chiuderò questa serie di note col nome di Giosue Carducci. Al quale consacrai anni addietro un ampio scritto, studiando la genesi, il carattere e le varie forme e periodi della sua poesia, e l'opera sua di storico e di critico; e niente ho ora da mutare o da aggiungere al ritratto che amorosamente disegnai; e perciò nessuna ragione di tornare sul lavoro compiuto. Ma colgo l'occasione che mi s'offre in questi saggi sulla letteratura europea del secolo decimonono per riaffermare il posto e il grado che al Carducci spetta nel quadro di questa letteratura, e protestare contro un divulgato giudizio che ancora lo considera poco più che un rispettabile letterato e patriota italiano, degno della venerazione dei suoi connazionali ma non tale da destare l'interessamento di più larghi circoli; uno spirito, insomma, non davvero geniale, un poeta di scarsa ispirazione, dotto imitatore dei classici antichi e di alcuni moderni poeti francesi e tedeschi. E poichè, a proposito di quel che m'è accaduto di scrivere sul Manzoni e sul Balzac, ho visto in qualche giornale straniero affacciarsi il sospetto che io mi lasci trascinare dalla « tendenza propagandistica a magnificare il genio italiano », dirò anzitutto candidamente (e col rischio di essere giudicato troppo candido) che, nel discorrere di filosofia e di storia, mi franchezza veramente la buona coscienza di essere e mantenermi libero, sempre, da affetti politici o nazionali. Comportarmi altrimenti mi parrebbe sciocchezza, perchè non si creano nè si distruggono grandezze spirituali con la « propaganda » (come si è creduto di poter fare al tempo della guerra), e solo si riesce a distruggere la propria serietà e a ritrovarsi, in fine, male con sè stessi. Quanto e come il Carducci sia conosciuto e pregiato fuori d'Italia non starò ad esporre, nè esaminerò se siano grandi o piccoli gli ostacoli che si oppongono a una maggiore diffusione dell'opera sua, nè esprimerò speranze e augurii che

(*) Con questo titolo viene fuori presso il Laterza un volume di note sulla letteratura europea del secolo decimonono, nel quale ho raccolto venticinque saggi, pubblicati quasi tutti in questa rivista e solo qualcuno altrove. La raccolta ha, in ultimo, queste parole sul Carducci.

quegli ostacoli siano rimossi. La bellezza poetica, come la verità filosofica, rimane salda o che sia nota a pochi o a molti, e, in fondo, anche dove molti sono gli ammiratori e i lodatori, sempre pochi sono gl'intendenti, che soli hanno pieno diritto di ammirare e lodare; e tra gl'intendenti vuol aggirarsi il mio discorso. La fortuna maggiore o minore, la risonanza più forte o più lieve varia col variar dei tempi e delle condizioni sociali, ed è affare che concerne non quella poesia o quella filosofia, ma le virtù e le deficienze e i bisogni e le disposizioni di quelle società e di quei tempi. Anche in Italia, oggi, la poesia del Carducci non possiede l'animo delle nuove generazioni, che stimano di dare prova della squisitezza o della profondità del loro sentire col misurare dall'alto e non senza disdegno l'opera del ruvido professore di Bologna. E questo non è certo il problema del Carducci, ma, se mai, delle nuove generazioni, e della disciplina etica ed estetica alla quale converrebbe sottoporle, anche per formare in loro un più serio sentimento nazionale e patriottico, il quale non può consistere in altro se non nella reverenza alla tradizione e alla storia, e, così concepito, non riesce più a un angusto nazionalismo, ma al sentimento di un patrimonio ideale da serbare, e si abbraccia col simile sentimento degli altri popoli. L'esotismo, che a giusta ragione si teme, non è tale se non quando opera capricciosamente, recisa la tradizione; e, quando si allarga sul tronco di questa, non deve chiamarsi esotismo, ma (come ben diceva il Goethe) *Weltliteratur*.

Ciò premesso, che cosa voglio significare con le parole: « posto e grado da assegnare al Carducci nella letteratura europea del secolo decimonono »? Cosa molto semplice. Se si mantiene fermo il criterio di quel che sia schietta poesia, poesia classica, e al lume di esso si guarda alle migliaia di autori che sorsero in Europa nel corso di quel secolo, quelle migliaia si diradano e rimangono poche decine: poche decine di liberi ingegni, ciascuno con la propria fisionomia ma tutti rischiarati dal comune raggio della poesia, che debbono, essi soli, entrare a comporre, variamente aggruppati e atteggiati, il quadro rappresentativo di quella letteratura. Anche ora degli scrittori che si chiamano « maggiori » breve è il catalogo; e nondimeno, nel breve catalogo, si frammischiano di solito coi poeti i non poeti o i deboli poeti, e il posto dei poeti è allora tenuto da coloro che ebbero dominio e fama per altri riguardi o per altri meriti. Ora nella scelta più rigorosamente eseguita (alla quale le noterelle di questo volume hanno procurato di recare qualche aiuto) è mio avviso che non si possa più oltre trascurare, come finora si suole (1), i poeti italiani del principio del secolo decimonono, Foscolo, Leopardi, Manzoni, e che tra quelli della seconda metà del secolo con-

(1) Si veda quel che già ebbi a notare, a proposito del libro del Brandes sulle *Principali correnti della letteratura del secolo decimonono*, in *Nuovi saggi di estetica*, pp. 199-200.

venga aggiungere il Carducci, rinunciando invece a taluni grandi nomi che trovano miglior posto altrove. Nel dominio della poesia il Manzoni, sebbene e forse perchè visse raccolto in sè stesso e pensoso, e non mise a rumore il mondo con le sue avventure personali e gesta politiche, occupa quel posto al quale, per prendere l'esempio di un nome sonante, Giorgio Byron non può pretendere. Se piacerà dire che a ciò mi muove amor di patria, non potrà certo impedire il detto; ma il vero è, che mi muove unicamente amor di poesia, e, insieme con esso, amor di esattezza nei concetti, ossia di filosofia.

Per restringerci al Carducci, io ebbi un'inaspettata riprova della qualità superiore della sua arte quando, in uno degl'inverni scorsi spesi parecchio tempo a leggere liriche, drammi e romanzi della letteratura europea dell'ultimo cinquantennio, e, nella nausea di tutto quell'impressionismo, simbolismo, sensualismo, verismo, vantato come arte sopraffina, fui involontariamente condotto a rievocare dentro di me, per contrasto, la schietta e sobria poesia del Carducci, nella quale sono sempre tracciate con sicurezza le linee fondamentali ed essenziali, e che di fronte a quelle forme senza sostanza, a quelle chiazze di colori, a quei lenocinii, a tutto quell'ammasso di cose dai molli e confusi contorni, si ergeva con semplicità e solidità monumentale. Quante altre del suo stesso tempo (pensavo) le possono stare a paro e in Italia e in Francia e in Germania? — Anche m'imbattei allora in una parola del Maurras, che, accennando in uno dei suoi volumi al Carducci, lo chiamava « *le divin Carducci* »; e mi piacque di credere che quel così acuto scopritore e persecutore del decadentismo e « muliebrismo » letterario, tratto a fare lo stesso confronto, avesse provato un sentimento identico o simile a quello che avevo provato io.

Naturalmente, quando si parla del « grande » o del « divino » Carducci, ci si riferisce al Carducci nel suo punto di perfezione, nei suoi momenti di piena autonomia poetica: al Carducci del *Canto di marzo* e di *San Martino*, del *Comune rustico* e della *Faida* e della *Canzone di Legnano*, di *Rimembranze di scuola* e di *Davanti San Guido*, della *Chiesa lombarda*, della *Stazione*, di *Mors*, dell'*Aurora*, di *Presso l'urna di Shelley*, e di altre liriche o tratti di liriche appartenenti alle *Odi barbare* e alle *Rime nuove*. Che molta parte del volume dove si raccolgono le sue poesie complete sia riempita da imitazioni letterarie, non è cosa da prenderne scandalo, perchè il Carducci doveva pure imparare in qualche modo l'arte; e se non rifiutò poi quelle esercitazioni, fu perchè, filologo esso stesso, sapeva che ciò ch'egli avrebbe rifiutato sarebbe stato nonpertanto raccattato e ristampato dai futuri editori. Che un'altra parte si componga di versi d'occasione, assai convenzionali nella forma, era quasi inevitabile nell'opera di un giovane poeta che assistè agli avvenimenti degli anni '59 e '60. Che di poi scrivesse invettive e polemiche politiche in verso, imitando Victor Hugo e Barbier e Heine, è anche vero; ma non bisogna tanto soffermarsi sul difetto di originalità e d'intrinseca poesia in quei componimenti, quanto sul progresso che attestavano nel giovane toscano,

cresciuto nella piccola e chiusa vita provinciale e letterario-linguaia di Firenze, che, mercè quelle imitazioni e dandosi in preda a quei furori e sfogando quegli affetti politici, si affrancava dai troppi stretti vincoli classicistici. Il Carducci, come altri dei nostri maggiori poeti, s'indugiò nelle pianure letterarie prima di giungere in alto, al sacro boschetto delle Muse, servi a lungo, prima di conquistare la libertà; ma quell'indugio e quella servitù erano benefici, tantochè nelle opere di coloro che ne andarono esenti, si avverte sempre come una manchevolezza. Si dica il medesimo dell'erudizione, nella quale egli troppo talvolta si compiacque e che talvolta gravava sulla sua poesia o occupava il luogo della poesia: anche l'erudizione fu, per un altro verso, nutrimento della sua anima e della sua fantasia. E, come gli altri nostri grandi poeti dell'Ottocento, il Carducci non fece professione di poeta, ma ebbe il suo lavoro quotidiano di filologo, di critico, d'insegnante, e lasciò che la poesia lo visitasse quando le piaceva visitarlo. Un diverso tipo di poeta e artista è sorto di poi anche in Italia, e proviene da esempi forestieri, specialmente parigini, ed è modellato sul « poeta da teatro », e fornisce drammi e romanzi e novelle e liriche a impresari di teatro, a editori di letteratura amena e a imprenditori di giornali. La poesia è fiore troppo raro da prestarsi a questa sorta di coltivazione estensiva.

La forma del Carducci non è dunque impressionistica, ma essenziale o classica che si dica. Noi sentiamo nel suo verso il largo respiro del suo petto possente, che ci solleva dal mondo pratico e ci trasporta nel mondo ideale, di là donde (com'egli scrisse una volta in una lettera) « in un attimo si abbraccia e si compatisce l'universo ». Sale l'Aurora:

Tu sali e baci, o dea, co' l' roseo fiato le nubi,
baci de' marmorèi templi le fosche cime.

Ti sente e con gelido fremito destasi il bosco,
spiccasi il falco a volo su con rapace gioia;

mentre ne l'umida foglia pispigliano garruli i nidi...

Scende la Morte:

Quando alle nostre case la diva severa discende,
da lungi il rombo de la volante s'ode,
e l'ombra de l'ala che gelida gelida avanza
diffonde intorno lugubre silenzio.

Sotto la veniente ripiegan gli uomini il capo...

Ma non meno largo è il tocco con cui sono dipinte le piccole cose. Il fanciullo immerge la riluttante pecora nell'onda del Clitumno la pecora riluttante, ed ecco verso di lui, dal seno della madre adusta, « che siede presso il casolare e canta »,

una poppante volgesi e dal viso
tondo sorride.

Il poeta rivede nel sogno sua madre, florida ancora negli anni, che trae a mano un pargolo dai riccioli d'oro:

Andava il fanciulletto con piccolo passo di gloria...

Una giovane donna prega inginocchiata nella chiesa lombarda e, nel fervido pregare, solleva alquanto il capo:

umido a la piumata ombra del nero
cappello il nero sguardo luccicò...

La stazione ferroviaria, nella piovosa alba d'autunno, è rappresentata realisticamente e insieme trasfigurata e idealizzata:

Van lungo il nero convoglio e vengono
incappucciati di nero i vigili,
com'ombre; una fioca lanterna
hanno, e mazza di ferro; ed i ferrei
freni tentati rendono un lugubre
rintocco lungo...

Bastino questi fra le centinaia di versi e d'immagini che affiorano al ricordo e ci ridanno viva coscienza dello stile carducciano.

Noi sappiamo che nei poeti lo stile può essere classico e l'astratta materia romantica, cioè unilaterale, parziale, esagerata, malata, ritrovando la sua universale umanità, la sua misura e il suo equilibrio solo in quell'innalzarsi a ritmo e a poesia. Tale è, per esempio, il caso del Leopardi, o, con diverse esperienze di vita, del Baudelaire, è di quella sorta di Leopardi parigino che fu il Maupassant. Nel Carducci è essenziale e integrale non solo lo stile ma il sentimento del mondo, e perciò altra volta io ebbi a definirlo poeta-vate, poeta eroico, « un ultimo e schietto omerida ». La battaglia, la gloria, il canto, l'amore, la gioia, la malinconia, la morte, tutte le fondamentali corde umane risuonano e consuonano nella sua poesia, che appartiene veramente a quella che il Goethe chiamava « poesia tirtaica », atta a preparare e confortare l'uomo nelle pugne della vita con l'efficacia del suo tono alto e virile. Questa integra umanità non è forse tra le minori cause che rendono il Carducci scarsamente accetto in tempi nei quali la sanità sembra cosa inferiore, la semplicità cosa povera; ma tuttavia in quella è il carattere di tutti i grandi spiriti. E se pochi nella letteratura europea della seconda metà del secolo decimonono ebbero quel carattere, il Carducci fu tra i pochi. A lui noi siamo mossi a rivolgere la parola con la quale egli salutò la rievocata immagine di Torquato Tasso al suo giungere nell'epica Ferrara della Rinascenza:

D'Italia grande, antica, l'ultimo vate or viene!

B. C.